

MEDICO ED EX POLITICO

«Mi ringraziano ancora tutti per la legge contro il fumo Adesso ne farei una sul cibo»

Era il ministro della Salute che 20 anni fa ha vietato le sigarette nei locali pubblici al chiuso: «Finì e Martino i miei peggiori nemici, ma Berlusconi...»

Girolamo Sirchia 20 anni fa ci ha migliorato la vita, anche se in quel momento, forse, non tutti ce ne stavamo rendendo conto. Già, perché quando era ministro della Salute nel secondo Governo Berlusconi è riuscito («Ma che fatica, i peggiori nemici erano proprio nel centrodestra») a far approvare la legge che tuttora vieta di fumare nei locali pubblici al chiuso. Un cambiamento epocale per il quale, ancora oggi, il professore milanese riceve ringraziamenti da tutti. Sirchia, che ha 92 anni portati meravigliosamente, racconta quella battaglia, ma anche una vita intensa («Ho visto Milano a fuoco per i bombardamenti della guerra») e una carriera da luminaire della medicina.

ALESSANDRO DELL'ORTO

■ Appuntamento a "La Fondazione Il Sangue", in centro a Milano. Professor Girolamo Sirchia, è la sua base?

«Dal 1981 sono segretario della Fondazione. La nostra finalità è la promozione della salute, la prevenzione primaria e la medicina predittiva. Questo è il mio ufficio e ci vengo tutte

le mattine: nel pomeriggio, invece, mi occupo di altri lavori, oppure partecipo a incontri o conferenze, anche se ultimamente cerco di limitare gli impegni e i viaggi perché ho 92 anni».

Però è in gran forma.

«Il segreto è mantenere vivo qualche interesse e applicarsi con entusiasmo».

Un po' conterà anche lo stile di vita, no? Per esempio, cosa mangia?

«Di tutto, ma moderatamente: la moderazione è fondamentale. Ogni tanto mi concedo pure un bicchiere di vino».

Fa molta attività fisica?

«Il giusto. Qualche passeggiata qui nei Giardini della Guastalla e altri piccoli spostamenti. Anche perché ho la patente, ma non l'auto».

Ovviamente non fuma.

«Purtroppo l'ho fatto da giovane perché in quei tempi non si sapeva bene quali danni facessero le sigarette. Ho smesso quando sono andato in Inghilterra come ricercatore: là non avevano la mia marca preferita, la *Turmac*».

Non poteva portarsele dall'Italia?

«Era rischioso, alla dogana chiedevano sempre se ci fosse qualcosa da dichiarare: mi avessero beccato che figura avrei fatto? Così ho deciso di smettere».

Ora la moda sono le "sva-

po", sigarette elettroniche e tabacco riscaldato. Ha uno sguardo severo, come mai?

«Le fanno passare come qualcosa di utile e non dannoso. Ma non è così».

Cosa c'è di pericoloso nelle "svapo"?

«Attraverso il riscaldamento ad alte temperature espongono i consumatori a migliaia di sostanze chimiche, alcune delle quali cancerogene. E dentro, per migliorare il sapore, c'è di tutto: il problema è che, ancora, non si possono conoscere i danni che lasceranno a lungo termine».

A proposito di fumo, la gente, ricordando la sua legge, le dice ancora qualcosa quando la riconosce?

«Anche oggi, a distanza di 20 anni, tutti mi ringraziano».

Torniamoci indietro insieme, a quel periodo. Anzi, partiamo ancora più lontano: dal piccolo Girolamo Sirchia.

«Nasco a Milano il 14 settembre 1933. Mio padre Salvatore, visto il periodo difficile, fa tutti i mestieri possibili, mamma Clementina è casalinga».



Peso: 69%

Figlio unico?

«Sì e i miei mi mandano a studiare all'Istituto Gonzaga, a parte la parentesi della guerra».

Parliamone.

«Ho 10 anni e capisco poco di quanto sta succedendo, ma assisto a eventi traumatici come il bombardamento di Ferrara a Milano».

Quello del 1940?

«No, quello del '43. Abitiamo in Città Studi vicino alla Olap, fabbrica che produce strumenti bellici. La notte del 15 agosto è terrificante, suonano le sirene, ci nascondiamo in cantina e sentiamo le bombe. Finito l'attacco, papà mi porta sulla terrazza in cima al palazzo e, davanti a noi, si presenta uno scenario agghiacciante: tutta Milano è in fiamme, si ha la sensazione della fine del mondo».

Da brividi. Riuscite a scappare in un posto meno pericoloso?

«Mio padre trova una sistemazione a San Pellegrino Terme, in provincia di Bergamo, e sfolliamo là per tre anni».

Riesce a studiare?

«Con un insegnante privato, ma non imparo molto e all'esame di terza media non mi bocciano per carità di patria».

Il 25 aprile 1945 finisce l'incubo della guerra.

«Mi accorgo che c'è qualcosa di strano vedendo molte persone accovacciate al riparo della balastra affacciata sul fiume Brembo. Poi capisco: sta iniziando la liberazione. Qualche sparo, un po' di trambusto e alcuni minuti dopo arrivano gli americani, che sono in gran parte hawaiani».

Quanto tornate a Milano?

«Nel settembre del '46. Poi, riprendo a frequentare il Gon-

zaga e lì conosco Don Gnocchi».

Qualcosa che non dimenticherà mai del Beato?

«Si prodiga con tutte le forze per i bambini mutilati in guerra e raccoglie fondi per le sue opere - che chiama "la mia baracca" -. Ricordo un'omelia pasquale che fa piangere le madri del Gonzaga!».

Addirittura?

«Le sue prediche sono molto dure. Alle mamme impellicciate fa notare che ci sono bambini mutilati, che nessuno assiste, i quali hanno bisogno di tutto. Moltissime di loro, toccate da queste parole, rispondono con donazioni generose».

Dopo il liceo scientifico si iscrive all'Università Statale di Milano.

«Nel 1958 mi laureo in Medicina e Chirurgia con 110 e lode, nel 1963 prendo la specializzazione in Medicina interna e nel 1969 quella in Immunematologia. Nei due anni seguenti consegno la libera docenza in Semeiotica Medica e quella in Ematologia».

Poi intraprende la carriera accademica come assistente volontario e lavora al Policlinico, Padiglione Graneli.

«Sì, al Policlinico ci lavoro tutta la vita fino alla pensione, nel 2001».

Come è fare il medico negli Anni '70?

«Si impara il mestiere direttamente in reparto e poi in laboratorio».

Senza, però, avere a disposizione le tecnologie di oggi.

«In quel periodo le possibilità diagnostiche e terapeutiche sono inferiori, è vero, ma la capacità clinica è maggiore e lo studio del malato è più approfondito, diretto, personale».

Parallelamente all'attività

medica, nel 1999 inizia l'esperienza politica: come ci arriva?

«Me lo propone Gabriele Albertini, allora sindaco di Milano, attraverso il mio amico Stefano Parisi, direttore generale del Comune. "Abbiamo bisogno di un assessore ai Servizi Sociali al posto di Ombretta Colli - mi dice -, ti interessa?". "Non l'ho mai fatto, ma se volete provo"».

Lei politicamente, in quel periodo, da che parte sta?

«Frequento gli ambienti della Dc di Milano, dove conosco Gianstefano Frigerio e Giovanni Marcora».

Come è l'esperienza in Comune?

«Mi occupo in particolare del sostegno agli anziani soli e fragili istituendo il *Servizio dei Custodi Sociali*: persone che visitano quotidianamente i vecchi in difficoltà, nei quartieri popolari, dando loro il supporto necessario. In quei due anni, mi creda, vedo situazioni incredibili».

Tipo?

«I poveri anziani sono sopraffatti dalle prevaricazioni di inquilini abusivi e disonesti che fanno loro ogni sorta d'angheria. Talora, per paura, rinunciano ad uscire di casa».

Altre iniziative?

«Il "Buon Natale" per gli anziani con l'amico Renato Pozzetto come testimonial».

Come lo conosce?

«Alla "Mille Miglia del Garda" nel 1986, nella quale Renato quell'anno partecipa come ospite. Essendo all'apice del successo, la folla impazzisce per lui: c'è chi vuole l'autografo, chi cerca di toccarlo, chi lo abbraccia come fosse la Madonna».

Da quel momento vi lega-



Peso: 69%

te.

«Divento uno dei suoi amici medici e ci frequentiamo spesso. Gli voglio bene, ci sentiamo ancora».

Torniamo alla politica. Già in quella prima esperienza si rende conto che è un ambiente difficile.

«Diciamo pure molto complicato. Una assessora del Pd mi denuncia per abuso di ufficio perché uso il telefono e altri strumenti del Comune a favore degli anziani, che seguo come assessore. Assurdo, che amarezza».

Il caso si sgonfia subito e,

per fortuna, non la fa scappare dalla politica. Nel 2001 fa il grande salto: dal Comune al ministero della Salute.

«Me lo suggerisce il sindaco Albertini e andiamo ad Arcore da Berlusconi, che ancora non conosco».

Come è l'incontro?

«Cordiale. Il Cavaliere mi chiede: "Ma lei non fa i trapianti?", perché in quel momento me ne occupo in qualità di immunologo. E aggiunge: "Come mai vuole cambiare e fare il ministro?" Rispondo: "La mia esperienza clinica e organizzativa potrebbe tornare utile al

governo. E ho molte idee su come migliorare la sanità"».

Viene nominato ministro senza ulteriori trattative?

«In quel periodo, con Berlusconi, funziona così. Pensi che Pietro Lunardi viene contatta-



Girolamo Sirchia, 92 anni, è stato ministro della Salute



Peso: 69%